



«La sirena» di Arnold Böcklin. L'antropologa Laura Mancini ha studiato la complessità di questa controversa figura mitologica, interpretata come «virtù magica del canto».

Non parlare a vuoto: ricordati che la lingua ha un corpo

Firenze ospita, dal 18 al 22 maggio alla Fortezza da Basso, «nuovo e utile» il primo «festival della creatività e dell'innovazione» nei più diversi campi del sapere, dalle scienze alle arti, dalle tecnologie alle imprese. Promosso dalla Regione Toscana, diretto da Annamaria Testa, proporrà per cinque giorni (dalle 9 alle 20, ingresso 8 euro) laboratori, seminari, lezioni, parerà di scrittura e letteratura, architettura e design, teatro e fotografia, musica e web, cinema e moda, spot e sport. Un ciclo, intitolato «Visio: i» presenterà cinque «piccole proposte concrete per migliorare le cose»: in pedagogia (Benedetto Vertecchi), storia (Paolo Prodi), economia (Giangiacomo Nardozzi), ricerca scientifica (Carlo Bernardini, linguaggio (Tullio De Mauro, della cui relazione anticipiamo qui una parte). Per informazioni consultare il sito: www.nuovoeventi.it/ tel.0554973451.

Tullio De Mauro

Animalità, corporeità, comunanza sono altrettante radici delle nostre parole, anche le più rarefatte. Proprio per la enorme potenza intellettuale di ogni lingua, il locutore, se ne smarrisce le radici vitali, biologiche, animali, corporee, rischia di fingere di parlare, mentre in realtà fa girare a vuoto la lingua. Il rischio di questo smarrire le radici animali, corporee, non riguarda solo il nostro parlare. [...] Eclissi del corpo e artificialità ci espongono al rischio del parlare a vuoto. Il parlare non gira a vuoto soltanto se i suoi contenuti si ancorano, prima o poi, a un espere concreto. Specie nelle fasi di apprendimento, soltanto per tale via si formano i significati: a partire da sensi assai determinati e sperimentati nel vivo, operativamente, con intervento non solo dei canali percettivi «nobili» (vista, udito), ma anche più rudimentali (tatto, gusto, olfatto). Anche la comprensione si realizza attraverso processi di adattamento, di va e viene, tra lo scorrere di sensi determinati e il bagaglio di potenzialità semantiche delle pa-



Tullio De Mauro

Le radici biologiche, animali del linguaggio e la fatica «muscolare» di apprendere: l'intervento di De Mauro al «Festival della creatività» a Firenze dal 18 maggio

Ma che incanto è quel canto

Giuseppe Cassieri

Le sirene, inafferrabili ammaliatrici e divoratrici, prossime alle Muse e prossime alle Arpie: un viaggio tra mito e storia, che da Ulisse e Orfeo ci conduce alle ben più prosaiche «sirennette» d'oggi

DONNE-UCCELLO, donne-pesce, donne-streghe, le Sirene che sopravvivono nella nostra vaghezza mitologica esauriscono la loro funzione di ammaliatrici e divoratrici di esseri umani, così come vengono presentate nell'*Odissea*? Assolutamente no, è la risposta implicita di Loredana Mancini, antropologa del Mondo Antico presso l'università di Siena e autrice di un felicissimo saggio, *Il rovinoso incanto*, dedicato appunto alla complessa figura della Sirena. No, dunque. Teneamente ancorati al racconto di Ulisse o alla performance canora di Orfeo, rischiamo di far torto alla fucina inventiva dell'Olimpo, alle fabulazioni dei poeti greci e latini, alle proiezioni escatologiche dei filosofi e soprattutto alle testimonianze iconografiche sparse nei maggiori musei: pitture vascolari della Grecia e della Magna Grecia, crateri ellenistici, preziosi vasi apuli, anfore etrusche, sarcofagi romani e miniature medioevali che ci permettono di «visualizzare» queste figlie e figliastre di intercambiabili divinità, ora scatenate all'insegna di Dioniso, ora in veste di fanciulle «musicanti» che propiziano i piaceri delle giovani spose, ora assorti in un tempietto funerario a condividere il dolore dei congiunti.

Ruoli di radicale divergenza che però, lungo il processo evolutivo della Sirena (sempre meno soggetta all'ibrido mostruoso), finiscono per legittimarsi nella concordanza degli opposti: attrazione e repulsione, fascino e perfido inganno, voraci-

tà erotica e castità. Anche il sesso - maschile o femminile? - resta in bilico fino all'età arcaica. Controverosa risulta la stessa matrice *setren* nell'indagine di esegeti e filologi, tanto che stamperemmo per abbandonarla alla sua indeterminazione, se non ci venisse incontro l'autrice con un'interpretazione più larga, più affine alla natura intima della Sirena: «virtù magica del canto», ovvero un dono panico e apollineo esteso generosamente dal cielo ai sensibili fruitori

to: un lento scivolare nell'«altrove», un sogno menzognero, o un «incubus» ferino messo in opera dalla predatrice? Non ci è dato saperlo. Sappiamo invece che la succitata calura meridiana è un elemento per nulla casuale, decorativo. Le fonti letterarie attestano l'importanza di quel coefficiente atmosferico e connesse reazioni psicofisiche. Ce lo ricorda un passo del *Fedro*, là dove Socrate esorta un discepolo a tenere alta la soglia della lucidità nelle ore roventi del mezzogiorno,

entro le pareti domestiche, i partigiani della saggia Penelope contro le delizie incomparabili di Calipso. Nel coro dei rigoristi spicca Clemente Alessandrino che non ha dubbi circa l'identità della sirena appostata su isolotti strategici: «Una puttana che canta nel fiore degli anni»; e il grammatico Servio accenna il drastico giudizio: «Erano prostitute che riducevano in miseria i passanti».

Per abbrivire saremmo portati a configurare una Sirena contemporanea, né uccello né pesce, ma «lucciola»: una Sirena-lucciola magari con cintura catartifrangente e tacchi a spillo, se non fossimo riacquaffati dalle severe e luminose analisi del testo. Del quale mi limito a segnalare «La Sirena in Occidente», «La Sirena e Afrodite», «La Sirena e Artemide». Pagine dense di storia archeologica e mitografica, e in pari tempo evocatrici di luoghi leggendari (da Sparta a Delfi, dalle coste tirreniche al Paradiso dei Beati), in cui le Sirene fluttuano e svolazzano, scompaiono e ricompaiono, firmando e cancellando le loro tracce. Perennemente imprevedibili e inafferrabili, prossime alle Muse e prossime alle Arpie, a loro agio tra caos e logos, tra aura mistica e appetiti pantagruelici, *umbra* in mare per i naviganti e *umbra* in terraferma per i candidi spiriti del deserto.

e a non lasciarsi accattivare dal canto delle cicale «insidiosio come il canto delle Sirene». Le cicale, a loro volta, richiamano le caratteristiche del canto «primitivo» espresso in suoni monodici, reiterati, assimilabili - oltre che al cicaleo frinire - al brusio delle api, ai venti leggeri del Mediterraneo, al fruscio delle piante, al mormorio delle acque.

Più tardi, le Sirene (fincerto il numero effettivo: due o tre?) arricchiscono il patrimonio originario, scoprono il valore agorico degli strumenti (flauto, doppio flauto, lira) e strappano applausi. Licofrone, ad esempio, parla di «vergini usignoli» e Pseudo-Eraclito, nei *Racconti incredibili*, raddoppia l'entusiasmo: «Fanciulle bellissime, straordinariamente dotate nella musica e nel canto». Non mancano ovviamente i detrattori, i sostenitori delle passioni blindate

DONNE-UCCELLO, DONNE-PESCE, DONNE-STREGHE, FLUTTUANO E SVOLAZZANO, SCOMPAIONO E RICOMPAIONO, TRA CAOS E LOGOS, AURA MISTICA E VORACI APPETITI



Loredana Mancini *Il rovinoso incanto* Il Mulino pp. 296, €22

SAGGIO

Staffetta Tucidide-Senofonte nella guerra Sparta-Atene

Silvia Ronchey

NON è un caso che i soggetti preferiti di Luciano Canfora siano intellettuali dotati di una cognizione diretta dei meccanismi della politica. Come i protagonisti di *Tucidide tra Atene e Roma*, il nuovo libro che espone in maniera sistematica e sintetica gli esiti finali della ricerca lunga una vita che leggerà sempre il nome di Canfora a quello di Tucidide, l'autore della prima opera genuinamente storica della letteratura occidentale: «il principio unico di tutta la vera storia», secondo la definizione di Kant.

Questo primo monumento occidentale alla storia e alla politica è in realtà un'erma bifronte. Un lato ci mostra scolpito il volto del suo autore, il ricco stratega ateniese che volle ricostruire la verità sul conflitto più devastante della storia greca antica: la guerra, di cui fu testimone, tra Sparta e Atene.

L'altro lato dell'erma, diversamente dal modello delle erme antiche, non raffigura Erodoto ma un altro, più giovane storico, anche lui politico attivo: il cavaliere Senofonte, allievo di Socrate, poi mercenario e autore di quella continuazione di

Luciano Canfora fa luce sul ruolo che i due scrittori ebbero nella narrazione degli ultimi, decisivi sette anni del conflitto



Luciano Canfora affronta un altro «giallo» storico-filologico: il ruolo di Senofonte non solo come editore postumo ma coautore e salvatore dell'opera di Tucidide

Tucidide che sono le *Elleniche*. I suoi tratti sono incisi in tutta l'opera, sebbene la sua mano si percepisca a partire da quello che gli studiosi chiamano il «secondo proemio», nel quinto libro.

Senofonte fu non solo l'editore postumo, ma l'attento coautore e il vero salvatore di quel monumento letterario. Fu la sua devozione intellettuale a recuperare interamente e, come fu scritto, «pubblicare anziché appropriarsene» i materiali lasciati semilavorati da Tucidide al momento della sua morte improvvisa, forse violenta, nel suo secondo autoesilio in Tracia dopo la fine del regime dei Quattrocento.

Canfora non si limita a insegnare intuizioni e tormenti dei padri nobili della filologia, ma si spinge molto più avanti, fino alla «soluzione» (p. 36) del fino-

ra insoluto problema filologico che il grande Schwartz definì un «rompicapo»: la presunta inesistenza della narrazione degli ultimi, fondamentali sette anni di guerra. In realtà la stesura che Senofonte trovò arrivava sino alla fine del ventunesimo anno di guerra. Ma Tucidide non aveva fatto in tempo a riscrivere e «sigillare» l'intera opera e Senofonte si trovò davanti «schede sistemate in modo molto approssimativo accanto ad eccellenti e bene elaborati interventi».

Senza quel mercenario intellettuale, che riordinò e pubblicò il tutto con onestà e rigore, non avremmo Tucidide. Non solo. Grazie a quella che Canfora chiama la sua «pietas» editoriale, possiamo capire la vera struttura dell'opera, in origine ordinata non per libri ma per anni di guerra; vedere coi nostri occhi

«il laboratorio di Tucidide»; individuare le sue fonti documentarie, non ancora sintetizzate e rifiuse, addirittura i richiami che contrassegnano i luoghi in cui inserire i dettagli mancanti. Ora, la soluzione che Canfora ci propone del millenario giallo filologico dimostra con puntualità impressionante che quanto più l'elaborazione è provvisoria, tanto più è obiettiva. A conferma di tutto ciò che l'autore ha sempre teorizzato sul carattere inevitabilmente mistificatorio di ogni storiografia. La storia, infatti, non è quasi mai una scienza esatta perché difficilmente abbiamo accesso ai documenti nudi, non orientati dallo storico secondo una visione dei fatti influenzata dal momento politico presente. La storia di Tucidide fa eccezione proprio perché è rimasta aperta e perché Senofonte non l'ha sigillata col mastice di nessuna ideologia.

Ma attenzione. Per poter guardare negli spiragli lasciati aperti e vederne affiorare i documenti originali lo storico deve esercitare la sua critica anche, tecnicamente, sul testo. Nel metodo storico filologia e storia sono inscindibili, a dispetto di qualunque superficiale convincimento accademico.



Luciano Canfora *Tucidide tra Atene e Roma* Salerno pp. 104, €8

SAGGIO